

PINA VARRIALE

Misteri in soffitta





Un Romanzo per Ragazzi di
Pina Varriale

Misteri
in soffitta



ISBN 978-88-6660-290-3

MISTERI IN SOFFITTA

Autore: **Pina Varriale**

© **CIESSE Edizioni**

www.ciessedizioni.it
info@ciessedizioni.it - ciessedizioni@pec.it

I Edizione stampata nel mese di **gennaio 2019**

Impostazione grafica e progetto copertina: © **CIESSE Edizioni**

Immagine di copertina: © **Jacopo Martinello**



Collana: **Rainbow**
Editing a cura di: **Pia Barletta**

PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA



Tutti i diritti sono riservati. È vietata ogni riproduzione dell'opera, anche parziale, pertanto nessuno stralcio di questa pubblicazione potrà essere riprodotto, distribuito o trasmesso in qualsiasi forma o con qualsiasi mezzo senza che l'Editore abbia prestato preventivamente il consenso.

Questa è un'opera di fantasia. Nomi, personaggi, luoghi ed eventi narrati sono il frutto della fantasia dell'autore o sono usati in maniera fittizia. Qualsiasi somiglianza con persone reali, viventi o defunte, eventi o luoghi esistenti è da ritenersi puramente casuale.

Chi sogna cambia le regole
P.V.

A Jacopo Martinello
con stima e amicizia

Prima che tutto cominci...

Teo aveva bisogno di fare una doccia e non poteva andare tanto per il sottile. Pazienza se il telo da bagno era soltanto uno straccio pieno di buchi: doveva fare in fretta, prima che nonna Rosi si accorgesse che era sporco come uno spazzacamino.

Che bello pasticciare con la terra, ma Nonna non riusciva a capirlo. Be', in fondo era solo una povera vecchia costretta a badare a due pesti. Lui e Titti, per l'appunto.

Titti era la gemella di Teo. Per questo avevano la stessa età, dieci e un pezzetto.

Avevano sempre avuto un sacco di cose da dividersi, lui e sua sorella: il raffreddore, il morbillo, gli stessi insegnanti e... Nonna.

Era Nonna a occuparsi dei gemelli da quando mamma e papà erano andati in Africa per fotografare gli animali.

Certo, prima o poi i loro genitori sarebbero tornati per ritirare un premio o per partecipare a qualche trasmissione televisiva. Di tanto in tanto però gli scrivevano delle cartoline.

“Fate i bravi. Baci. Mamma e papà.”

Tutte uguali. Cambiavano solo le immagini e i francobolli. Teo ne aveva ormai una collezione.

Sospirò. L'orologio a cucù diceva che aveva ancora un quarto d'ora prima che Nonna tornasse. La cara vecchietta era andata a Messa, poi si sarebbe fermata dal fruttivendolo a comprare la verdura. Accidenti, pure quella sera avrebbero mangiato minestrina.

Titti odiava la brodaglia quanto lui, ma non diceva niente. La mandava giù con aria indifferente. Teo invece

soffiava nel piatto, risucchiando il brodo dal cucchiaino. Nonna allora alzava un sopracciglio per volta e lo guardava fisso, per farlo vergognare. Titti nascondeva una risata dietro il tovagliolo e gli dava un calcio sotto il tavolo.

“Scema, perché lo hai fatto?” pensava.

Immane arrivava la risposta di Titti.

“Perché sei un maleducato.”

Era una scocciatura che loro due potessero scambiarsi i pensieri. Teo non poteva permettersi il lusso di avere un segreto. Per quanto cercasse di nascondere nel fondo più fondo della mente, Titti lo scovava sempre.

L'armadio di Nonno fece un altro sospiro: i tarli si erano rimessi al lavoro. Si erano fermati soltanto quando lui aveva spalancato le ante, stupiti dall'intrusione e un po' preoccupati.

Teo prese un telo marrone, lo arrotolò e se lo mise sotto il braccio. Poi andò in bagno e aprì la doccia.

Appoggiò la tovaglia sul cesto dei panni. Il telo però scivolò sul pavimento e lui, senza badarci, lo calpestò.

«Ahia!» disse Tano, lo spiritello.

Ma Teo non lo sentì, di certo non poteva immaginare che quella non fosse una semplice tovaglia di spugna.

L'acqua scrosciava allegra e Teo fischiava insaponandosi con energia.

«Dove è finito il mio telo da bagno?» disse riaprendo, di botto, la tendina della doccia.

Sbuffando, raccolse la tovaglia dal pavimento e prese a strofinarsi. Su, giù, a destra, sotto le ascelle, perfino tra le dita dei piedi, insomma stava tirando il povero Tano in ogni verso.

«Basta! Mi hai stufato!» sbottò lo spiritello scivolandogli tra le dita come un serpente.

Il telo non aveva ancora toccato terra che già Tano aveva assunto il suo aspetto normale: un ragazzino vestito con un saio di due taglie più grandi.

«Che razza di maleducato!» esclamò, aggiustandosi il cappuccio sulla testa. «Ma per chi mi hai preso? Non sono uno straccio, io.»

Teo spalancò gli occhi.

«Caspita! Allora esisti per davvero... e io che pensavo che fossi solo una leggenda.»

Fissò Tano, come se fosse una rarità.

«Be'?» brontolò lo spirito incrociando le braccia sul petto. «Perché fai 'sta faccia? Non hai mai visto un *Mona-ciello*?»

«A dire la verità... no.»

«Oh, capisco...»

Teo sorrise. In verità, Nonna gli aveva raccontato che le case di Napoli (solo quelle più antiche!) sono abitate da strane creature. La gente le chiama *monacielli* per via del loro abito da monaco. Hanno una tonaca (troppo lunga) e un cappuccio (troppo largo) che gli casca di continuo sugli occhi. Sono alti circa un metro e hanno un pessimo carattere.

Sono lunatici e dispettosi, ma se gli sei simpatico ti fanno perfino dei regali.

A dire il vero, non sono proprio dei regali. Si tratta, di solito, di roba che non serve a niente: tappi di sughero, portachiavi arrugginiti, biglie di vetro. Che importa!

Quello che conta è sapere che gli piaci. Guai però a essergli antipatico! Allora lo spiritello ti sveglia di notte con strani rumori, ti ruba le scarpe, ti nasconde le cose. Ed è contento solo quando riesce a sfrattarti di casa.

«Smettila di guardarmi così» brontolò Tano. «Non sono una bestia rara. E poi, che ti credi, tu non sei mica meglio di me. Con quel ciuffo rosso che ti cade sugli occhi e questo tuo naso pieno di lentiggini... mmmh... A guardare bene, fra noi due, sei tu quello strano. Fidati, io di queste cose sono esperto. Sei strano, bello mio, sei proprio strano. E non dirmi che non te lo avevano mai detto!»

Il ragazzo richiuse di colpo la bocca e spalancò ancora di più gli occhi. Tondi e marroni come due belle castagne.

Tano si sedette sul cesto dei panni sporchi e rifletté, grattandosi il mento. Erano anni che aspettava una botta di vita e forse questa era la sua occasione.

«In fondo, mi sei simpatico... mmmh... Potrei essere il tuo amico segreto. Sai, sono un po' stufo di stare da solo. Faccio sempre le solite cose. Pensa, non riesco più a inventarmi uno scherzo divertente. Che ne diresti se io e te diventassimo amici per la pelle? È una idea fantastica!»

Tano si stava entusiasmando. Gli pareva già di vedere loro due intrufolarsi nelle case del vicinato per fare qualche monelleria.

«C'è solo una cosa che devi proprio sapere» disse lo spiritello, «giura che non parlerai di me ad anima viva. Potrei arrabbiarmi, capisci? E quando mi infurio, divento mooolto antipatico.»

Teo impallidì e cominciò a balbettare delle parole incomprensibili.

«Ti- ti- ti- ti...»

“*Che stupido!*” si disse Tano. “*Ho esagerato, come al solito.*”

In fondo, che bisogno c'era di spaventare quel poverino? Per rimediare, sfoggiò il suo sorriso migliore.

«Non voglio farti del male» spiegò. «Mi piacerebbe davvero che io e te diventassimo amici.»

All'improvviso, Teo passò dal colorito grigiastro a quello rosso pomodoro.

«Mi pi-piacerebbe molto, ma non po-posso» rispose
«come farei poi con Ti.. con Ti...con Titti Ficcanaso?»

Capitolo I

L'odore del mare

Dodici euro e venticinque.

Nerea aveva contato il denaro almeno una dozzina di volte. Non c'erano errori. Erano proprio dodici euro e venticinque miserabili centesimi. Una vergogna!

La povera donna lavorava per tutto il giorno nel chiosco e questo era il guadagno: pochi spiccioli pidocchiosi.

Nerea vendeva, ai passanti, bicchieroni d'acqua ghiacciata e spremute di agrumi. Cinquanta centesimi al bicchiere. Una sciocchezza se si considerava il prezzo di altri prodotti. Una Coca, al supermercato, costava molto di più. Eppure la gente preferiva quelle maledette bollicine alle sue bibite salutari.

Nerea sbuffò e soffiò via la lunga ciocca di capelli neri e unti che le veniva a strapiombo sulla faccia. Si asciugò gli occhi col sudicio grembiule da cucina.

«Cosa ci faccio con questi spiccioli?» brontolò. «Neanche questo mese riuscirò a pagare l'affitto e quella strega della proprietaria mi getterà sul lastrico. Oh, mamma mia... non voglio neanche pensarci. Finirò per strada insieme a tutti quei gattacci screanzati che non vedono l'ora di banchettare con la mia povera coda.»

Sconfortata, si lasciò andare sulla sedia che gemette sinistramente. Nerea era troppo afflitta per ricordarsi che non era più una sottile e aggraziata sirena. Il tempo, anzi i secoli, l'avevano trasformata in una grossa e grassa signora col doppio mento e le borse sotto gli occhi.

Guardò desolata le gambe gonfie e viola.

Nerea, d'estate, faceva l'acquafrescaia. D'inverno, girava in lungo e in largo per la città, vendendo le caldarroste. Per quanto si mettesse d'impegno, riusciva a stento a sbarcare il lunario.

Negli ultimi tempi però, le cose erano peggiorate. Le castagne non piacevano a nessuno e le spremute d'agrumi marcivano nelle brocche di vetro. Nerea tirò su col naso. Un lacrimone le scivolò lungo la guancia e si fermò tra le pieghe del mento.

“Voglio tornare a casa!”

Il ricordo di Megaride, l'isola fiorita, le riempì il cuore di rabbia e di dolore. Era stato Arvo l'Incantatore a trasformare il popolo del mare in seppie, polpi e meduse.

Nerea ripensò alla bianca sabbia della sua isola. Era bello sdraiarsi sotto l'ombrello di un pino e guardare morire il tramonto. La città, vista da lontano, era più scintillante del diadema di Partenope, la prima sirena.

Nerea adorava la spiaggia di Megaride e il rumore della risacca tra gli scogli, ma il sortilegio di Arvo aveva disperso il popolo del mare. Molti erano stati trasformati in pesci e molluschi, ma una parte di loro (e Nerea era tra questi) aveva subito una sorte peggiore. Tutte le notti le sue gambe diventavano una lunga pinna di stoccafisso.

Nerea continuò a piangere. Erano trascorsi diversi secoli dalla metamorfosi e ancora non si rassegnava. Del resto, era comprensibile. Come poteva accettare d'essere, in eterno, una Mezza Cosa? Eppure la soluzione esisteva.

Bisognava risolvere l'Enigma di Arvo per ritrovare la chiave del Non-Posto. Era là che l'Incantatore aveva custodito la formula del contro incantesimo.

La faccenda però era complicata. Arvo aveva gettato le frasi dell'Enigma nel fiume del tempo.

Nerea ne aveva ritrovata una circa settant'anni prima. Era sepolta in un vecchio libro di ricette di cucina.

La prima stella accese il mattino.

Cosa diavolo significava? La poveretta ci si era scervellata per anni. Alla fine si era arresa. L'Enigma poteva essere lunghissimo e quelle poche parole non bastavano a svelarne il senso.

Sospirò. Doveva trovare un investigatore, un tipo speciale, capace di viaggiare nel tempo e di non lasciarsi imbrogliare dalle apparenze.

Si grattò le gambe, mentre rifletteva. Il prurito era insopportabile. La pelle, intanto, cominciava a mutare. Le prime chiazze grigiastre erano comparse all'altezza delle caviglie. Qua e là riluceva qualche granello di sale.

“Chi potrebbe aiutarmi?”

Le gambe si stavano fondendo in un'unica pinna secca e salata.

Passò in rassegna, con gli occhi della mente, i suoi conoscenti. Vittorio, il portinaio, era una brava persona. Le portava sempre su le borse della spesa, perché in quel vecchio palazzo non c'era l'ascensore.

«È troppo anziano» brontolò, alzando lo sguardo al soffitto.

Non poteva guardare quell'orribile pinna. Non riusciva a sopportarne la vista. E nemmeno l'odore.

Cercò nella tasca del grembiule un fazzoletto per coprirsi il naso e la bocca. Il buon Vittorio non poteva essere il SUO detective. Non aveva la stoffa dell'investigatore. Era troppo discreto, beneducato. Per lavori così ci vogliono tipi sfacciati. E poi c'era il problema dei viaggi nel tempo. Vittorio avrebbe potuto, tutt'al più, cercare nel presente. Arvo invece aveva sparso le frasi dell'Enigma anche nel passato e nel futuro.

Nerea si dimenò, irritata. Non è divertente trascorrere la notte inchiodata su una sedia di legno. La pinna di stoccafisso le impediva di camminare. Oh, certo. Avrebbe sempre potuto gettarsi per terra e strisciare sul pavimento, lasciandosi dietro una scia di sale.

«Maledetto Arvo!» brontolò fissando le crepe del soffitto.

Chiuse gli occhi e cercò di pensare a un altro possibile investigatore.

Non gliene veniva in mente nessuno.

“Potrei chiedere a Evandro, il giornalista.”

Evandro era allegro, chiacchierone. Ed era anche un buon cliente. Veniva al chiosco quasi ogni giorno per bere una limonata. Il problema era che aveva diverse rotelle fuori posto. No, Evandro non era quello adatto.

Bum! Crash!

Nerea sobbalzò. I gemelli del piano di sopra avevano deciso di farle crollare il soffitto sulla testa.

Inutile negarlo, lei non provava alcuna simpatia per i ragazzini, specie per quelli pestiferi.

Si domandò dove fosse finita la nonna dei due teppisti che rispondevano al nome di Teo e Titti.

«L'avranno legata e chiusa in soffitta» disse tra sé. «Tra le ragnatele e la polvere.»

A un tratto scoppiò a ridere. Le era appena venuta un'idea strepitosa.

“Ma com'è che ci ho pensato solo adesso?”

Titti sbuffò e si tirò le lenzuola sulla testa. Chiuse gli occhi e cercò di concentrarsi su qualcosa di piacevole, invece le venne in mente Nonna.

Si era arrabbiata, quella sera. Per forza! Lei e Teo non avevano fatto altro che stuzzicarsi. Alla fine la vecchietta si era stufata.

«Filate in camera vostra!» aveva gridato mettendo fine a ogni speranza di vedere la tele.

Che iella! C'era l'ultima puntata di "Safari in Africa". Titti adorava quel programma. Poteva vedere la savana, le scimmie e gli animali che mamma e papà erano andati a fotografare.

La colpa, come al solito, era stata di suo fratello.

Teo era un bugiardo. Le era bastata un'occhiata per leggergli quel pensiero.

"Oggi è successo qualcosa" c'era scritto chiaro e tondo.

"Cosa? Che ti è capitato?" aveva chiesto lei, insinuandosi leggera nella mente.

Teo aveva subito alzato un muro di pensieri senza senso. Si era messo perfino a fischiare. Voleva distrarla per non farle scoprire il suo segreto.

"Non fare lo scemo" gli aveva sussurrato. *"Lo sai che trovo sempre la strada."*

Difatti era proprio così. Lei entrava, ficcanasava e per giunta criticava il disordine.

«Ma cos'hai qui dentro? C'è un ammasso di cianfrusaglie!»

Teo conservava di tutto, perfino i ricordi delle prime partite di pallone e le immagini dei compagni di scuola. La sua mente era peggio di un bazar. Titti però ci si divertiva. A volte riusciva perfino a trovare delle cose che aveva gettato via troppo in fretta per poi pentirsene.

Non era così per la faccenda dei nomignoli, invece. Quante volte aveva chiesto a Teo, per favore, di liberarsene?

Le facevano venire il nervoso.

Titti Stupidona, Titti Dorminpiedi, Titti Nonlosofare. Quegli sciocchi soprannomi! Glieli avevano affibbiati un'estate al campeggio.

All'inizio era andato tutto okay (o quasi) poi gli scout avevano cominciato a pretendere delle cose impossibili. Volevano che accendesse il fuoco con due pietre. Ma dico? Non sapevano che esiste l'accendino? E poi la burlavano se non camminava sul ponte di funi o non saltellava da una pietra all'altra del fiume.

Splash! Che figuraccia. Titti ci aveva provato a fare la traversata ed era finita in ammollo.

Teo l'aveva presa in giro per mesi. E le aveva rovinato la reputazione (ammesso che gliene fosse rimasta una) con quei nomignoli.

"Gettali via" gli aveva ripetuto per la miliardesima volta, pure quella sera.

"Coi miei ricordi faccio quello che voglio" aveva risposto Teo.

Così lei gli aveva dato un calcio negli stinchi. E subito era arrivata la risposta, precisa e cattiva. *Tac!* Un colpo secco alla caviglia.

«Ahia!»

Nonna aveva alzato le sopracciglia, una per volta. Brutto segno.

Titti aveva continuato, intanto, a frugare nella mente di Teo.

"Dimmi dove l'hai nascosto... Arrenditi, tanto lo sai che prima o poi lo trovo."

Lui aveva fatto una smorfia e poi le aveva dato una gomitata.

«Sei proprio stupido!»

A quel punto Nonna aveva appoggiato le mani sui fianchi: «Si può sapere cosa vi è preso? State buoni e mangiate la minestra.»

Titti aveva invece fatto il grido di vittoria: «Aha-ha. Eccolo! L'ho trovato. Adesso so chi è il tuo nuovo amico.»

Suo fratello era diventato viola per la rabbia: «Titti Ficcanaso!»

«E no, basta... questa volta me la paghi.»

Si erano inseguiti per la cucina, rovesciando, nella foga, qualche sedia.

Nonna si era messa a gridare come una forsennata: «Via a letto, SUBITO!»

Titti e Teo non avevano avuto nessun rimpianto per la cena, ma era stata dura lo stesso andarsene a dormire a pancia vuota.

Una volta sotto le coperte, Titti restò per un po' in silenzio. All'improvviso però balzò a sedere.

«Non resisto, voglio conoscere Tano.»

Teo si avvoltoì nelle lenzuola come una mummia.

«Scordatelo!» soffiò. «Ho promesso di stare zitto.»

Titti sorrise. Stava osservando l'immagine dello spiritello racchiusa nella mente di Teo. Era davvero brutto, poveretto. Con quel naso a becco, gli occhi da topolino e il mento lungo e appuntito.

«Portami da lui» disse con voce suadente. «Per favore, sii buono... in fondo sei il mio gemello, no? Si divide tutto a metà, lo hai promesso quando mamma e papà sono partiti.»

«E va bene!» sospirò Teo. «Lo sai che non so resisterti quando sei gentile.»

«Sì, lo so. Per questo me ne approfizzo.»

Capitolo II

Uno spiritello per amico?

Tano sbadigliò. Aveva saltato il pisolino pomeridiano e ora si sentiva rintronato. Tutta colpa del ragazzino. E dire che, per anni, il trucco della tovaglia aveva funzionato. Rosi non andava mai a ficcare il naso in quell'armadio.

Tano adorava sonnecchiare là dentro. C'era il buon odore del talco e il chiacchiericcio discreto dei tarli a fargli da ninna nanna.

Il ragazzo lo aveva colto di sorpresa. All'inizio Tano si era arrabbiato. Aveva perfino pensato di trasformarsi in qualcosa di orribile, tipo una piovra viscida, una gigantesca pianta carnivora... roba da brividi, insomma.

Tano voleva che il rompiscatole si spaventasse e fuggisse via a gambe levate. Così avrebbe potuto tornare a pisolare in pace. E invece per poco non gli era venuto un colpo quando si era accorto che il ragazzino era uguale, sputato a suo nonno.

“*Alberto!*” aveva pensato coi lucciconi agli occhi.

Naturalmente non era così. Non poteva trattarsi di Alberto. Loro due erano stati grandi amici, ma era successo tanto tempo prima.

Alberto se n'era andato l'inverno precedente per colpa di una polmonite. Di lui gli erano rimasti i ricordi delle avventure vissute insieme, la nostalgia della loro fantastica amicizia. E l'armadio.

Per questo Tano, durante il giorno, andava a sonnecchiare là dentro.

C'erano un sacco di cose che erano appartenute ad Alberto: la cintura di cuoio, la spazzola per i capelli e il flacone del dopobarba (ormai evaporato).

Teo era identico al nonno. Aveva gli stessi occhi vivaci, i capelli rossi, le lentiggini e quella virgola di sorriso ai lati della bocca. Insomma era come se Alberto fosse tornato di nuovo. Tano non poteva proprio lasciarselo scappare.

Il ragazzino da principio aveva fatto lo schizzinoso.

«Uno spiritello per amico? Non so, ci devo pensare.»

Poi, di punto in bianco, gli aveva parlato di sua sorella e gli aveva detto che non avrebbe potuto mantenere a lungo il segreto della loro amicizia.

«Titti sbircia dappertutto, cioè, capisci... a lei non posso nascondere niente perché... perché è così e basta.»

Sembrava davvero dispiaciuto. Per forza, mica capita a tutti di avere per amico uno spiritello e di dovervi rinunciare per colpa di una gemella ficcanaso.

«Senti, lo so che adesso ti arrabbierai perché non possiamo essere amici, tu però non metterti a fare brutti scherzi. E non spaventare la nonna, per piacere» gli aveva detto, guardandolo di sbieco. «Lei non vuole cambiare casa, è vecchia e poi è affezionata a questo appartamento. Possiamo continuare a vivere qui, tutti insieme, come abbiamo fatto finora: tu nella soffitta e noialtri al piano di sotto.»

Tano si era messo a ridere. Figurarsi! Non era tipo da sloggiare nessuno e poi erano anni che vegliava su Rosi perché lo aveva promesso ad Alberto.

«Non farei mai del male a tua nonna, lei mi è tanto cara.»

Teo aveva sorriso. Ma c'era sempre il problema "Titti Ficcanaso".